

Lepore, giornalista ipovedente: "Al lavoro non mi sento discriminato"

Il free lance torinese racconta il suo rapporto con la malattia che gli ha ridotto la vista: "Ho scelto di non lasciarle più spazio del necessario. Di non darle troppo potere"

TORINO - Per Fabio Lepore, reporter 35enne (*vedi lancio precedente*) il giornalismo è come l'ossigeno: come freelance, ogni giorno deve iniziare a scovare notizie appena sveglia, per poi proporle alla rete di committenti che si è costruito in questi cinque anni. "In realtà - spiega - mi sono avvicinato a questo lavoro quasi per caso. Ho iniziato con uno stage alla Camera di commercio di Milano, dove poi ho continuato a lavorare per qualche tempo. In seguito ho lavorato come editor per un'agenzia che si occupa di rassegna stampa, e contemporaneamente in un'agenzia di Pubbliche relazioni, per la quale mi occupavo anche di accompagnare giornalisti nei *press trip* all'estero. Venendo sempre più a contatto con questo mondo, ho iniziato ad avere voglia di misurarmi anche io con la notizia. Ironicamente, il mio primo articolo per il settimanale *Viversani* era proprio sulle malattie rare".

Con un decimo di vista per occhio, Fabio Lepore ha vissuto in 35 anni più esperienze di quante molti riescano a farne in una vita. "Nella mia vita - continua - ho scelto di non lasciare alla malattia più spazio del necessario. Di non darle troppo potere. Per questo non voglio pensare che sia stata quella la molla che mi ha spinto a vivere in un certo modo. Ho avuto la fortuna di non sentirmi discriminato nell'ambiente di lavoro. Certo, in passato a volte ho avuto l'impressione che qualche collega fosse infastidito dal fatto che io debba ingrandire molto i caratteri per leggere al computer, o che debba tenere il viso molto vicino allo schermo. Ma ormai sono arrivato alla consapevolezza che sono problemi loro: io devo solo occuparmi di far bene il mio lavoro".

"Certo - conclude - la mia vita non è stata sempre facile. So di apparire come un tipo molto tranquillo, ma ancora oggi mi capita di essere furioso nei confronti della mia malattia. Ci sono state cose che mi hanno fatto male e per le quali sento ancora dentro della rabbia. Quando ancora andavo al Liceo classico dovevo fare le traduzioni di greco con il *Rocci*, un dizionario scritto con dei caratteri molto piccoli. In quel periodo, ci fu una dottoressa in Francia che mi consigliò di lasciar perdere gli studi, di rassegnarmi a una vita più tranquilla, magari come commesso in un negozio. Probabilmente quell'onestà brutale voleva essere a fin di bene, ma quell'episodio mi ha creato una rabbia che mi sono portato dentro per anni. E in ogni caso sono felice di non averla ascoltata". (Antonio Storto)